

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

### Zenshin roku – Caso n. 27

#### Pareggiare i conti

Un discepolo chiese al maestro: “Mia nonna che è molto anziana ha detto che la vita non dà soddisfazione (*solo la vita?*), perché al tirare delle somme, e lei ha più di novantanni, carne e polvere finiscono per rivelarsi la stessa cosa (*le entrate e le uscite che si pareggiano?*). Allora, basta aspettare di diventare vecchi, senza tanto darsi da fare con la meditazione, per comprendere il senso dell’esistenza? (*in quale posizione aspetti di diventare vecchio?*)”. Il maestro disse: “Il Bodisatva Avalokitesvara, praticando la Prajna Paramita realizzò... (*sembra che abbia realizzato qualcosa?*)”. “Scusi, ma non capisco che vuole dire (*se lo capisse nemmeno domanderebbe?*)”. “Eppure la nonnetta è tanto chiara”, concluse il maestro (*se non ci fossero le nonnette?*).

*Perché la vita dovrebbe dare soddisfazione?  
Saltellando tra il vuoto e la forma,  
al tirare delle somme  
basta comprendere quanto è vita la vita.*

\* \* \* \* \*

*L’uomo, desiderando sempre un piacere infinito e che lo soddisfi interamente, desidera sempre e spera una cosa che non può concepire.*

Da qui l’inevitabile, necessaria infelicità della creatura umana; partiamo con questo pensiero di Leopardi, per commentare il Caso n. 27 dello Zenshin roku “Pareggiare i conti”, perché introduce bene il problema centrale.

Se il desiderio umano è infinito (il Buddha lo chiama attaccamento ma siamo lì) e le possibilità di soddisfarlo sono finite, siamo soggetti a un inestirpabile dolore di vivere, e questo da pochi mesi dopo la nascita all’istante ultimo della morte. È un’intuizione potente e profondamente buddhista: il dolore è inscritto della condizione stessa del piacere.

Non è un’acquisizione nuova; già ca. 300 anni prima Machiavelli scrive (att!... la natura e non Dio)

*La natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa e non possono perseguire ogni cosa: tale che essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione d’esso.*

Il koan sceneggia il consueto dialogo tra un discepolo e il Maestro e la domanda riporta un pensiero della nonna secondo il quale “*al tirar delle somme la carne e la polvere si equivalgono*”, che poi, riferisce Taino nel teisho, è quanto dice un anziano nero americano a un giovane e che ha letto in un libro.

In questo Caso la nonna non presenta il pensiero Zen sul tema: la sua affermazione è infatti da prendere molto con le molle perché i 4/5 dell’umanità “tirano le somme” molto prima del quinto restante e per loro possiamo credere che Zeus abbia pescato, nel formare l’anima, più dall’orcio del male che da quello del bene, dando quindi più polvere che carne, in più con una durata breve.

Ma se le cose stanno come dice la nonna che senso ha ricercare, nell’accezione più larga possibile, il senso complessivo della vita, magari sottoponendosi a un’ascesi lunga e rigorosa quale la nostra a Zenshinji, quando si tratterebbe solo di aspettare che all’invecchiamento si accompagni la saggezza?

Taino nel teisho presenta anche un altro punto di vista

*Oggi ho ricevuto in prestito una rivista in cui si tratta del denaro. Uno studioso, oltre che praticante di meditazione, un certo Rasmussen, osserva come si sia diventati schiavi degli orari di lavoro e, secondo lui e altri ricercatori che cita, la maggior parte delle persone passi ogni giorno il tempo in attesa che giunga l’orario d’uscita dal lavoro e il venerdì, se non fanno i turni, per godersi il sabato e la domenica. La sua conclusione è che chi vive in questo modo aspetta solo il momento di morire.*

Non so chi sia questo Rasmussen e che cosa, lui e gli altri ricercatori, abbiano fatto nella vita; ma l’osservazione che fa è di una banalità disarmante; giudica snobisticamente “la maggior parte” delle persone che lavorano, e che aspettano il weekend per riposarsi e divertirsi, come una sorta di automi schiavizzati che vivono solo per

aspettare il momento di morire! Ma quando mai? Una volta Maurizio Costanzo fece questa riflessione che mi è sempre rimasta impressa: “*Il grande, silenzioso eroismo è di chi ogni giorno va al lavoro, fa la fila in auto, guadagna il necessario per sé e per la sua famiglia, non si lamenta, cerca di migliorare il mondo e di migliorare se stesso, non sta muto e non grida*”.

Comunque sia, se le cose stessero come dicono i due protagonisti, allora dice Taino

*[...] in senso metaforico la fine della giornata è la fine della lunga giornata sulla Terra chiamata esistenza. Allora, pur se è vero che arrivati alla fine dell'esistenza si potrebbe capire, come è avvenuto agli anziani citati, uno dovrebbe sedersi e aspettare? Magari entrando in una caverna, oppure mettendo da parte qualunque domanda ripromettendosi di rispondere quando sarà vecchio? La poesia infatti si chiede perché la vita dovrebbe dare soddisfazione secondo la nonna che dice che non ne dà. Come uno che si impegna allo spasimo pensando di vincere qualcosa e arrivato alla fine s'accorge che ha soltanto pareggiato. La soddisfazione dell'esistenza è nella vittoria di ciò che noi definiamo bello, buono, giusto?*

Dovremmo rispondere “sì” alla domanda provocatoria del Maestro? No, dovremmo rispondere “dipende”; ma il punto da capire bene è che, in ogni caso, il nostro impegno per far sì che quello in cui crediamo possa trovare spazio nel mondo deve essere un *impegno distaccato*; dobbiamo cioè esser capaci di recitare/agire nella vita sapendo che in ultima analisi non vi sarà vittoria né sconfitta, comprendendo, come dice la poesia, *quanto la vita è vita*, e quanto essa sia ingiudicabile, l'infinito non si può misurare con il finito.

Dice Taino

*Già comprendere quanto sia vita la vita, non ci accomuna ai lavoratori che cita Rasmussen e nemmeno al fatalismo della nonna riferito dal nipote. Certo, l'essere umano può fare poco nei confronti della vita, ma si può vedere quanto sia vita la vita, e vivendosela con interezza non si sarà in attesa della fine della giornata o del lavoro e cioè in attesa della morte. Insomma si vivrà come si vuole vivere, e quando sarà il momento di morire, si morirà. Senza stare a soppesare se la carne e la polvere sono in pari o una l'ha vinta sull'altra.*

Ma allora, viene da domandarsi, *quando* si tirano le somme? Portando alla massima tensione un koan della Tradizione potremmo rispondere che si tirano le somme a ogni istante, realizzando che ogni istante è un buon istante; a una creatura zen, a un essere che ha realizzato la propria natura, non interessa fundamentalmente l'esito del suo agire, della sua indomita lotta per quello che ritiene “bello, buono, giusto”. La visione di Mu, la comune natura vuota di ogni ente dell'Universo, noi compresi, porta, sempre con le parole del nostro Maestro,

*a lasciarsi prendere con fiducia dalla vita, ché comunque vada andrà bene: si è goduto e si è sofferto, con momenti belli e altri meno belli, ma proprio questa è l'esistenza. Nella scoperta di quanto è vita la vita viene la risposta, come il maestro che risponde citando il Bodhisatva Avalokitesvara di Prajna Paramita.*

Chiudiamo con l'accento a due sottotemi che mi sembrano importanti per iniziare a sviscerare la complessità del koan di stasera e scatenarne la potenza creativa.

Il primo è l'atteggiamento con cui agisce nel mondo *chi sa di essere pur sapendo di non essere*. Riportiamo alla mente le celebri poesie di Shen Hsiu e di Hui Neng e la storia che ci sta dietro; si cercava il successore del Maestro e fu indetta una sorta di contesa poetica; ognuno dei monaci poteva parteciparvi, esprimendo nella composizione la propria realizzazione: dal più anziano di pratica (Shen Hsiu) all'ultimo dei novizi (Hui Neng). Il Maestro riconobbe nelle parole del novizio la manifestazione della natura di Buddha e lo scelse come successore. La storia quindi “promuove” Hui Neng perché la sua poesia coglie la reale natura del Tutto, il punto di vista dell'Assoluto; ma non si dà Assoluto senza Relativo, ed è a quest'ultimo che guarda Shen Hsiu. Ecco che allora la grande, suprema poesia si ha dalla fusione dei due testi, che quasi paiono scaturire dalla Prajna Paramita; unendo insieme con un “ma” le poesie di Shen Hsiu (a sinistra) e di Hui Neng (a destra) ecco cosa viene fuori

*Il corpo è l'albero della Bodhi, **ma** la Bodhi non ha albero  
La mente è come uno specchio chiaro, **ma** non esiste sostegno di alcun specchio  
Continuamente sforzati di lucidarlo, **ma** tutto è vuoto fin dall'origine  
Non lasciare che vi si raccolga la polvere, **ma** dove può mai posarsi la polvere?*

Pulire lo specchio sapendo che non esiste né lo specchio né la pulizia; cercare il bene, evitare il male sapendo che in assoluto non c'è né il bene né il male; senza rimorsi, senza rimpianti, senza speranze ma senza rassegnazione, controllando il proprio abbandono. Lasciando all'oblio “*Le tre parole più strane*”, come dice la Szyborska nella sua poesia

*Quando pronuncio la parola Futuro  
la prima sillaba va già nel passato.*

*Quando pronuncio la parola Silenzio,  
lo distruggo.  
Quando pronuncio la parola Niente,  
creo qualcosa che non entra in alcun nulla.*

Il secondo è il *sensu* della vita; la visione Zen ripropone con decisione la posizione tragica e non pessimista. Nell'apologo greco, alla domanda di Re Mida: *“Qual è la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo?”* Sileno risponde: *“Il meglio per te è assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto”*. A questa posizione, irrimediabilmente pessimista, si contrappone una lettura tragica, che è anche quella dello Zen, quella che spinge ognuno di noi a vivere con pienezza l'eterno piacere-dolore del divenire e a prendere atto dell'insensatezza di ogni concettualizzazione sul futuro e di ogni interpretazione del passato.

A sant'Agostino che dice

*La vita rimane la stessa: travagliata e drammatica, ingiusta e spietata, tragica e crudele, priva di senso al di là di se stessa”.*

possiamo mettere accanto, e lavorarci nel mese che passerà prima della prossima sesshin, l'affermazione che Taino fece molti anni fa nell'ambito di una intervista televisiva

*La vita ha un senso se noi glielo diamo questo senso.*

La vita va indagata, e va anche inventata, creando o immaginando il suo fondamento, diventando capaci di cercare nel buio la cosa che non c'è, e trovarla.